

IL MAGGIORITARIO NON GARANTISCE MAGGIORANZE STABILI

Bipolarismo all'italiana un ricatto continuo

Giorgio Vittadini

SECONDO numerosi e autorevoli commentatori, l'attuazione di un maggioritario, sia pure temperato da un proporzionalismo rabberciato, avrebbe dovuto garantire alternanza di maggioranze stabili dopo anni di «governicchi».

L'esito è sotto gli occhi di tutti. Gli schieramenti sono due, ma divisi in mille particelle. Per avere il consenso necessario a vincere le elezioni e governare, entrambi gli schieramenti devono «tener dentro tutti», soprattutto i massimalisti e i facinorosi. Purtroppo sono loro, i massimalisti delle piazze, quelli più visibili. Da una parte i girotondini, i no-global, sindacalisti «dell'ancien regime» sembrano essere affetti dalla sindrome del «tanto peggio, tanto meglio». I riformisti di sinistra, anche quelli illuminati, non riescono a liberarsi di queste frange, perché perderle vorrebbe dire avviarsi a sconfitta sicura in elezioni basate sul maggioritario.

Dall'altra parte, che cosa hanno in comune i fautori di una vera democrazia liberal-democratica aperta alle istanze della società civile con neoliberisti amanti del mercato selvaggio, con capipopolo facinorosi, con nostalgici del clientelismo?

Le difficoltà gravi di questo governo nascono anche dal fatto che per reggere deve imbarcare persone tanto diverse innanzitutto per statura morale e intellettuale.

Il bipolarismo italiano diventa quindi ricatto continuo all'interno delle coalizioni, violenza verbale, delegittimazione verso l'avversario. Il singolo non può opporsi: il parlamento ha visto bruscamente ridimensionata la sua funzione rispetto ai vertici politici, che decidono a priori quasi tutto. Avviene anche che, a volte, persone selezionate dalle segreterie dei partiti non secondo la capacità, ma per una fedeltà acritica, grazie all'abolizione delle preferenze, siano

diventate onorevoli e senatori.

Il problema è legato al concetto stesso di democrazia. Vi sono movimenti basati su appartenenze ideali e esperienze anche cristiane, che vengono prima dei partiti e della politica. Tali realtà partono da una tensione a difendere un assetto sociale che sia il più possibile rispettoso del desiderio di verità, sincerità, giustizia, libertà della singola persona umana. Perciò sono convinte che l'etica partitica debba non essere totalizzante, ma debba porsi a servizio e ascolto della società civile, secondo quella moderna idea di democrazia e di sussidiarietà orizzontale sintetizzabile nello slogan «più società fa bene allo Stato». Perciò, pur non perseguendo un neutralismo generale ed elettorale, vogliono esprimere le loro opinioni volta per volta, in base a scelte contingenti, dettate non dall'interesse «particolare» né da ideologie a priori, ma dal bene comune. Desiderano perciò «compromessi virtuosi» tra i riformisti di ogni colore. Soluzioni contingenti e parziali sui grandi problemi, raggiunti con un consenso più vasto di risicate maggioranze, sembrano rispondere di più alla natura della società italiana. Infatti, le cose migliori sono nate nel nostro Paese dalla collaborazione «competitiva» degli eredi del movimento cattolico, di un movimento operaio non massimalista, di un movimento laico incline al progresso e allo sviluppo imprenditoriale. Su molti problemi, un compromesso virtuoso tra le realtà sociali è già in atto. Tale compromesso può estendersi a politici riformisti di entrambi gli schieramenti. Non per un consociativismo clientelare, ma per quel superamento di divisioni violente, quella cooperazione alla ricerca di soluzioni a servizio dell'uomo contenuta con chiarezza nel discorso di Giovanni Paolo II al Parlamento italiano.

Presidente
della Compagnia delle Opere